



## La perdurante instabilità della regione saheliana (di Marco Di Liddo)

### Abstract

*La regione del Sahel continua ad essere caratterizzata dalla proliferazione di fenomeni di instabilità legati all'insorgenza etnica, al terrorismo di matrice jihadista e all'attività dei network criminali. Crimine, jihadismo e insorgenza etnica sono tre manifestazioni violente di uno stesso, profondo, disagio popolare che affonda le proprie radici nelle inefficienze degli Stati della regione, nella perdurante emergenza umanitaria, nel drammatico livello di sottosviluppo e nella mancanza di adeguate tutele politiche per le minoranze etniche e per i gruppi sociali emarginati.*

*Il Mali, nel suo travagliato, incompleto e complesso processo di pacificazione dopo la guerra civile del 2012-2014, continua ad essere l'epicentro del jihadismo regionale, la base logistica per i network terroristici nei Paesi vicini e il punto di passaggio, assieme al Niger, per i flussi di migranti irregolari che tentano di raggiungere l'Europa.*

*Nonostante gli sforzi della Comunità internazionale e delle organizzazioni regionali, i fenomeni d'instabilità continuano a diffondersi, dimostrando una inaspettata resilienza. Tuttavia, le cause originarie dell'instabilità saheliana appaiono destinate a protrarsi ancora lungo in ragione dell'eccessivo accento posto, a livello nazionale e multilaterale, sull'adozione di misure militari di contrasto a criminalità, insorgenza e terrorismo che per la grave inadeguatezza dei programmi umanitari e di sviluppo in favore delle popolazioni della regione.*

## I. La precaria situazione del Mali

Lo scorso agosto, il Presidente uscente Ibrahim Boubacar Keita ha ampiamente vinto il ballottaggio con Soumaila Cissé (67% dei voti), riconfermandosi quale Capo dello Stato. Esattamente come nel caso della sua prima elezione nel 2013, anche in quest'ultima occasione Keita ha costruito il proprio consenso sulla promessa di accelerare il processo di stabilizzazione nazionale, neutralizzare le minacce provenienti sia dai movimenti ribelli tuareg che dalle organizzazioni jihadiste e promuovere lo sviluppo socio-economico del Paese.

Al di là della retorica della campagna elettorale, la vittoria del Presidente è stata legata alla frammentazione delle opposizioni, incapaci di presentare un candidato unico e dunque inclini alla dispersione dei voti, alla fidelizzazione della popolazione urbana del sud e delle burocrazie statali (sia civili che militari), impauriti dalla prospettiva di perdere i propri privilegi a seguito di un ipotetico cambio alla presidenza, e, infine, al generale desiderio di stabilità del popolo maliano, che ha visto nella continuità politica una ulteriore minima garanzia di pace. Tuttavia, secondo le reti di attivisti della società civile, il processo elettorale, per quanto pacifico, non è stato completamente libero e trasparente, elemento che ne inficerebbe, di fatto, l'esito.

Nonostante i dati sulla crescita economica appaiono confortanti (+5% nell'ultimo anno), il Presidente Keita dovrà confrontarsi con le enormi sfide di sviluppo e sicurezza che attanagliano il Mali, in un contesto segnato dalla crescente disillusione dell'elettorato e dalla pericolosa coesistenza di elevati tassi di crescita demografica (3% all'anno), disoccupazione (8%), povertà (50% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno) e analfabetismo (67%)<sup>1</sup>.

Innanzitutto, il governo maliano è chiamato a tentare di neutralizzare l'insorgenza Tuareg nelle regioni settentrionali e a rinvigorire il processo di pace iniziato con gli Accordi di Algeri del 2015<sup>2</sup>, ma, sinora, mai realmente rispettato.

Le autorità di Bamako, invocando cause di forza maggiore come la mancanza di fondi, l'emergenza umanitaria e la volatilità dello scenario di sicurezza, non hanno fatto progressi nella realizzazione delle riforme previste dal piano di pace, consistenti nella creazione di istituzioni nazionali (Senato) e locali maggiormente rappresentative delle minoranze, nell'aumento dell'autonomia per le regioni settentrionali (Gao, Kidal, Timbuctu e Mopti) e, in generale, nella ridefinizione degli equilibri di potere tra etnie dominanti (Bambara, 34% della popolazione) ed etnie subalterne (Fulani, 15%, e Tuareg, 1%).

A testimonianza di tale difficoltà è il continuo rinvio sia del referendum sulla creazione del Senato che delle elezioni regionali e municipali, previste per il 2018, ma posticipate, a meno di altri impedimenti, ad aprile 2019. Inoltre, in nome della securitizzazione delle regioni ribelli, Bamako ha proseguito nella spregiudicata strategia di militarizzazione del nord del Paese, tristemente segnata dai continui abusi

<sup>1</sup> Mali - Statistics & Facts <https://www.statista.com/topics/3035/mali/>

<sup>2</sup> Gli Accordi di Algeri (2015) hanno sancito virtualmente la fine della guerra civile maliana (2012-2015), il conflitto che ha opposto il governo centrale alle organizzazioni indipendentiste tuareg delle regioni settentrionali (Timbuctu, Gao, Kidal e parzialmente Mopti). Tuttavia, la firma dell'accordo di pace non è coincisa con la fine delle ostilità, poiché alcuni gruppi ribelli non ne hanno accettato i contenuti, altri lo hanno denunciato a causa delle presunte inadempienze del governo e, in ultima istanza, le organizzazioni jihadiste non hanno mai cessato la propria campagna terroristica.

delle Forze Armate ai danni della popolazione civile, disincentivando la partecipazione al voto presidenziale e acuendo le tensioni tra governo e comunità locali.

Come se non bastasse, nonostante l'abbondanza di riunioni e tavoli negoziali tra governo e rappresentanze organizzate delle minoranze, a queste ultime sono state quasi completamente escluse da ministeri o altre posizioni di rilievo nelle istituzioni nazionali.

L'effetto delle lacunose politiche governative è stato quello di aumentare la sfiducia delle minoranze etniche, in particolare dei Tuareg e dei Fulani, verso il processo di riconciliazione nazionale e verso le autorità centrali, spingendo alcuni tra i movimenti ribelli ad abbandonare le trattative, rimbracciare le armi e, nei casi più estremi, cercare altri interlocutori non statuali per realizzare la propria agenda indipendentista.

In questo modo, l'ambiguità di Bamako ha contribuito a frammentare ulteriormente il fronte delle organizzazioni antigovernative, già di per sé tradizionalmente diviso lungo faglie etniche o tribali, polarizzando i contrasti tra il gruppo favorevole a proseguire il dialogo con le istituzioni e il gruppo deciso a continuare il conflitto armato secessionista.

Il conflitto multidimensionale tra movimenti firmatari degli Accordi di Algeri, movimenti ribelli e forze governative avviene prevalentemente in un'area del Paese, quali le regioni settentrionali di Timbuctu, Gao, Kidal e Mopti, dove il controllo del territorio da parte dello Stato è profondamente labile, circostanza che consente la massiccia affermazione del potere di attori non statuali e la rapida escalation delle violenze.

Un potere che punta ad accrescere la propria legittimità politica e sociale attraverso la somministrazione di servizi assistenziali, la difesa delle comunità vulnerabili, il controllo e la distribuzione delle risorse, l'amministrazione della giustizia e dell'educazione, l'offerta di posti di lavoro.

Al momento, il fronte dei partiti favorevoli al dialogo con il governo è composto dal Coordinamento dei Movimenti dell'Azawad<sup>3</sup> (CMA), organizzazione ombrello che racchiude l'Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (MNLA, Tuareg di Timbuctu<sup>4</sup>), il Movimento arabo dell'Azawad (MAA, Arabi di Timbuctu) e l'Alto Comitato per l'unità dell'Azawad (HCUA<sup>5</sup>, Tuareg di Kidal), e dalla Piattaforma dei gruppi armati (PGA<sup>6</sup>), confederazione che include il Gruppo di autodifesa tuareg Imrad e alleati (GATIA<sup>7</sup>) e il Coordinamento dei movimenti e Fronte patriottico di resistenza (CM-FPR<sup>8</sup>), a sua volta composto dalle milizie etniche Ganda Koy (Songhai) e Ganda Izo (Fulani).

In molte occasioni l'MNLA, il MAA, il GATIA e il CM-FPR hanno combattuto a fianco delle Forze Armate maliane, rendendosi responsabili di torture, abusi ed uccisioni ai danni dei civili. Diversa la posizione del HCUA, ritenuto pericolosamente vicino ai

3 Il nome Amazigh (berbero) con il quale i Tuareg indicano la loro terra natale e, di conseguenza, il loro agognato Stato indipendente. Per quanto discussa, la nozione di Azawad include le regioni settentrionali del Mali e del Niger, parte del sud di Libia ed Algeria e parte del nord del Burkina Faso.

4 Espressione della confederazione tribale tuareg Kel Adnan di Timbuctu.

5 Haut Comité pour l'Unité de l'Azawad.

6 Plateforme des groupes armées.

7 Groupe d'autodéfense touareg Imrad et alliés.

8 Coordination des mouvements et Front patriotique de résistance.

gruppi jihadisti regionali e spesso etichettato come “lavatrice” per molti dei terroristi che avevano preso parte alla fase più cruenta della guerra civile (2012-2014).

Per quanto riguarda il fronte dei movimenti contrari all’attuale gestione del processo di pace<sup>9</sup>, questo si compone del Congresso per la giustizia dell’Azawad (CJA<sup>10</sup>, espressione della confederazione Tuareg Kel Ansar di Gao e Timbuctu) e del Movimento per la salvezza dell’Azawad (MSA<sup>11</sup>, espressione dei clan Tuareg di Menaka).

Occorre sottolineare come la divisione tra il fronte dei “negoziatori” e il fronte degli “ostracisti” sia molto sottile, flessibile e magmatica. Infatti, molte organizzazioni e milizie locali cambiano schieramento in maniera frequente e ciclica, a seconda della convenienza del momento.

Sinora, la fiducia che il CMA ha dimostrato nei confronti del governo è derivata sia dalla tradizionale rivalità tra la confederazione tribale tuareg Kel Adnan di Timbuctu e la Kel Ifoghas di Kidal sia dalle promesse fatte da Bamako e dalle Forze armate francesi all’MNL<sup>12</sup>. Tuttavia, le inadempienze del governo maliano hanno sensibilmente eroso la fiducia del CMA nel processo negoziale e manifestato i primi segnali di un rinvigorimento della linea dura nei confronti di Bamako. In questo senso, l’aumento degli attacchi contro le Forze armate maliane e internazionali a Timbuctu<sup>13</sup> costituisce un monito da non sottovalutare sui rischi di una possibile ripresa del conflitto su larga scala.

Inoltre, non si può ignorare il fatto che sussistono poche differenze politiche sostanziali tra il fronte dei “negoziatori” e il fronte degli “ostracisti”, fattore che aiuta la formazione di nuove convergenze. Infatti, la richiesta di una ampia forma di autonomia avanzata dal CMA non si discosta eccessivamente dall’agenda indipendentista dei movimenti “ostracisti”. In definitiva, si tratta di sfumature che possono essere facilmente superate in caso di necessità e di ripresa del conflitto con Bamako.

## II. Il ruolo delle organizzazioni jihadiste

Il malcontento popolare e le vulnerabilità economiche e sociali che sono alla base del supporto ai movimenti indipendentisti e autonomisti Tuareg, Arabi e Fulani nel nord rappresentano anche il pilastro del reclutamento delle organizzazioni jihadiste. Infatti, i network terroristici si sono gradualmente inseriti nel frammentato scenario maliano settentrionale, presentandosi come alternativa credibile e legittima alle

<sup>9</sup> Oltre a quelle elencate in precedenza, le accuse mosse al governo includono il presunto eccessivo peso negoziale conferito alla confederazione tribale tuareg Ifoghas di Kidal.

<sup>10</sup> Congrès pour la Justice de l’Azawad.

<sup>11</sup> Mouvement pour le Salut de l’Azawad.

<sup>12</sup> Tradizionalmente, le confederazioni tribali Kel Adnan di Timbuctu, base dell’MNL, e Kel Ifoghas di Kidal hanno combattuto per la supremazia nel panorama politico tuareg. Durante la guerra civile, le due confederazioni erano alleate contro il governo centrale. Successivamente, tale alleanza è venuta meno a causa di dissidi interni relativi alla contrarietà dell’MNL al coinvolgimento delle milizie jihadiste nel conflitto e alle trattative tra ribelli e Forze Armate francesi. Nello specifico, Parigi aveva ottenuto la cessazione delle ostilità da parte dell’MNL e il suo appoggio nella lotta contro le altre milizie etniche e i movimenti jihadisti in cambio di garanzie sulla concessione dell’autonomia per l’Azawad e sull’aumento della presenza istituzionale dei tuareg a Bamako.

<sup>13</sup> Area tradizionalmente meno esposta alla violenza armata rispetto al resto delle regioni settentrionali.

organizzazioni ribelli tradizionali. La crescita e la forza dei movimenti terroristici nel nord del Mali, come in tutta la regione del Sahara-Sahel, deriva dalla commistione di interconnessi fattori sociali, politici ed economici.

Per quanto riguarda i primi due, i gruppi estremisti hanno dimostrato la capacità di creare un sistema di welfare alternativo e più efficiente di quello statale, distribuendo beni di prima necessità, garantendo possibilità di lavoro (attraverso l'arruolamento nelle milizie) e offrendo istruzione gratuita ed accessibile (attraverso le reti di imam radicali), e hanno difeso i diritti di quelle comunità più vulnerabili<sup>14</sup>.

Il finanziamento di tale sistema assistenzialista è garantito dalla tassazione diretta delle attività lavorative (allevamento, agricoltura, pesca, commercio), dal controllo delle risorse naturali (pascoli e fonti d'acqua) o dei meccanismi di accesso ad esse e dalla cooperazione con i network di trafficanti di droga, armi ed esseri umani<sup>15</sup>.

Grazie al supporto tribale ottenuto mediante l'azione di assistenza economica, le organizzazioni jihadiste maliane hanno accresciuto la propria legittimità politica e si sono trasformate in interlocutori privilegiati delle etnie emarginate. I movimenti terroristici hanno così assorbito, manipolato e rilanciato le antiche narrative nazionaliste delle minoranze antigovernative, offrendo supporto politico e logistico alle loro rivendicazioni.

Ponendosi come legittimi eredi degli emirati e dei regni islamici esistenti prima della seconda ondata di colonizzazione europea (XIX secolo), i movimenti terroristici hanno propugnato la causa dei "popoli senza nazione", come i Tuareg<sup>16</sup> e i Fulani, lanciando una nuova stagione di lotte per la liberazione contro gli Stati sovrani e i loro alleati occidentali (Europa e Stati Uniti su tutti) e trasformando in fronti locali del jihad globale i tradizionali aneliti anticolonialisti<sup>17</sup>.

Il risultato di queste due tendenze è stata la creazione di un modello di potere fortemente territorializzato e tribalizzato, basato sull'amministrazione diretta delle aree rurali e dei villaggi posti sotto il loro controllo e funzionale alla creazione di emirati de facto nel deserto. Tale modello non solo ha ispirato la nascita e la proliferazione di nuove realtà jihadiste in tutta la regione saheliana, ma ha trasformato

14 La cooptazione dei Fulani è particolarmente indicativa in questo senso. I Fulani, pastori-semi-nomadi dediti alla transumanza, hanno deciso di aderire alle organizzazioni jihadiste poiché queste sono state le uniche a supportare le loro rivendicazioni nei confronti delle comunità agricole in merito allo sfruttamento delle terre fertili e degli specchi d'acqua contesi.

15 Complesso è il meccanismo di finanziamento legato ai rapporti con i trafficanti di droga, armi ed esseri umani. Infatti, non esiste una forma di cooperazione strutturata tra terroristi e criminali, bensì un legame occasionale e mutevole a seconda delle contingenze. Taluni gruppi jihadisti possono fare affari con i trafficanti, offrendo servizi di scorta armata ai convogli oppure chiedendo il pagamento di un obolo per il loro passaggio attraverso il territorio da essi controllato. Altri possono addirittura opporsi alle attività illegali, distruggere i carichi di droga, derubare quelli di armi o uccidere i trafficanti. In assenza di una strategia unica, il rapporto tra criminalità e terrorismo nel Sahel dipende da fattori molto aleatori, quali i legami etnici o parentali tra miliziani e contrabbandieri, le rivalità locali tra bande o le semplici scelte individuali dei leader delle une o delle altre organizzazioni.

16 Ad esempio, la radicalizzazione dei Tuareg è particolarmente evidente presso la confederazione tribale di Kidal, la Kel Ifoghas, poiché quest'ultima ha cercato ed ottenuto il supporto dei movimenti jihadisti sia nella lotta indipendentista contro il governo di Bamako sia nel tradizionale conflitto con la confederazione Kel Adnan di Timbuctu. Di conseguenza, le organizzazioni jihadiste tuareg non risultano altro che movimenti nazionalisti volti a creare uno Stato indipendente sotto forma di emirato.

17 In questo la loro opera di proselitismo e radicalizzazione delle agende politiche nazionali è stata favorita dal perdurante sentimento anti-occidentale che tutt'ora permea le società africane.

il Mali nell'epicentro del terrorismo regionale e nella base logistica per le attività delle milizie radicali dal lago Ciad fino al Fezzan libico.

Inoltre, non bisogna sottovalutare la capacità delle organizzazioni jihadiste di attrarre i membri degli altri movimenti indipendentisti del nord del Mali e di radicalizzare le loro agende politiche.

Infatti, sfiduciate dallo stallo del processo negoziale e sedotte dalla forza militare e finanziaria, le altre organizzazioni ribelli hanno iniziato a dialogare con i network terroristici, alla ricerca di un supporto maggiore nella realizzazione dei propri obiettivi politici e persuase che una nuova "grande alleanza tuareg" regionale possa condurre all'emancipazione da Bamako.

Questo scivolamento radicale dei movimenti indipendentisti è l'obiettivo politico primario delle reti jihadiste che, in questo modo, amplierebbero notevolmente il proprio bacino di reclutamento e la portata del proprio messaggio estremista.

Il fenomeno dell'ampliamento del supporto popolare al jihadismo non è da sottovalutare. Infatti, la sua portata è tale che in Mali è in corso di esame la possibilità di includere i movimenti estremisti nel processo di pace. Si tratta di una strategia potenzialmente pericolosa, in quanto rischierebbe di accrescere ulteriormente la legittimità politica delle reti terroristiche, elevandole a interlocutori accettabili e accettando, indirettamente, l'uso della violenza politica come strumento efficace di pressione sulle istituzioni<sup>18</sup>.

Al momento, nel nord del Mali e in tutta la regione del Sahel – Sahara è attivo il Gruppo per la Salvaguardia dell'Islam e dei Musulmani (Jamaat Nosrat al-Islam wal-Mouslimin, JNIM), un autentico "cartello" jihadista che riunisce e coordina le attività di diverse organizzazioni e milizie.

Queste includono la brigata sahariana di Al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI - BS<sup>19</sup>) il fronte di Liberazione del Macina (FLM<sup>20</sup>), *Ansar al-Din*<sup>21</sup> ("I protettori della Fede") e *Al-Mourabitun*<sup>22</sup> ("Le sentinelle"). Il leader del JNIM è Iyad Ag-Ghaly, leader

18 P. Kleinfeld "New violence eclipses Mali's plans for peace" IRIN, 26 Novembre 2018 <https://www.irinnews.org/news-feature/2018/11/26/new-violence-eclipses-mali-s-plans-peace>

19 AQMI- BS, comandata da Djamel Okacha (Yahya Abu Hammam), è composta prevalentemente da miliziani algerini e risulta attiva soprattutto a cavallo tra le regioni meridionali di Algeria e Libia e nord del Mali. Essa ha compiti sia operativi che logistici, in particolare di mantenere i contatti tra la leadership qaedista della Kabilia e fornire assistenza ai gruppi non-algerini del network regionale.

20 Il FLM, formazione nata nel 2015 a cavallo di Mali e Burkina Faso, raccoglie sotto la propria bandiera i miliziani di etnia Fulani nella parte centro-occidentale del Sahel ed era guidata dal leader spirituale Amadou Kouffa (ucciso da un raid francese nel novembre 2018) e dal comandante militare Abou Yehiya. Esattamente come Ansar al-Din, anche il FLM sfrutta le reti tribali e le affiliazioni parentali per controllare una larga fetta di territorio compresa tra il sud-ovest del Niger (regioni di Tillaberi e Tahoua), il nord del Burkina Faso e i distretti maliani a sud di Gao.

21 Ansar al-Din rappresenta il gruppo di riferimento per i Tuareg di tutta la regione, soprattutto quelli della confederazione tribale Kel Ifoghas (conosciuto anche come Kel Adrar) di Kidal e, parzialmente, sia della Kel Ayr (nord del Niger) che della Kel Ajjer (Ghat e Ubari in Libia). L'affiliazione tribale è l'elemento portante del potere di Ansar al-Din, che può contare sul controllo di un territorio che si estende dal sud-est del Mali (Gao, Kidal) fino alle oasi libiche di Ghat e Ubari e le città nigerine di Arlit e Agadez.

22 Al-Mourabitun non ha una forte connotazione etnica, bensì accoglie al proprio interno miliziani tuareg, hausa, fulani, berberi e arabi. Nel contesto dei movimenti inquadrati nel JNIM, al-Mourabitun è sicuramente il più attivo e pericoloso in virtù della sua presenza trasversale sul territorio saheliano e del suo coinvolgimento sia nei traffici illeciti che nelle attività prettamente politiche (attentati, rapimenti). Un contributo non indifferente alla strutturazione del gruppo e alla sua influenza è da attribuire alla leadership di Mokhtar Belmokhtar, meglio conosciuto come Mr. Marlboro o

di lungo corso dell'indipendentismo tuareg nel nord del Mali, comandante di Ansar al-Din nonché storico luogotenente di Osama Bin Laden nella regione. Nonostante il JNIM possa contare su un ridotto zoccolo duro di circa 1.000/1.200 combattenti, esso mantiene la capacità di ampliare i propri ranghi in maniera improvvisa grazie alla cooptazione delle altre milizie regionali e alla fitta rete di facilitatori.

Inoltre, anche grazie all'afflusso di combattenti provenienti dal Nord Africa, il movimento ha aumentato il proprio bagaglio capacitivo ed è in grado di condurre attacchi complessi<sup>23</sup> sia nelle aree urbane che nelle grandi città saheliane.

Questo spiega parzialmente la difficoltà delle Forze armate nazionali e delle missioni internazionali nelle attività di contrasto: i miliziani jihadisti, pur contando su numeri ridotti, hanno una profonda conoscenza del territorio e usufruiscono del sostegno di alcune comunità tribali che possono nasconderli o proteggerli.

A testimonianza della pericolosità del JSIM ci sono i dati sulle perdite subite da contingenti impiegati in Mali e nella regione del Sahel. Infatti, partire dal 2011, gli attentati terroristici sono costati la vita a 177 soldati<sup>24</sup> di MINUSMA<sup>25</sup> (*Mission multidimensionnelle intégrée des Nations unies pour la stabilisation au Mali*), rendendola la missione ONU con il maggior numero di vittime, a 16 soldati francesi e ad oltre 250 soldati maliani. L'impatto sulla popolazione civile è stato ancora più grave, con un numero di morti difficilmente stimabile ed oltre 344.000 profughi.

### **III. L'impatto della crisi maliana sul Sahel: la proliferazione del terrorismo in Niger e Burkina Faso**

Come affermato in precedenza, l'instabilità maliana e il rafforzamento del JNIM nel nord del Mali hanno permesso un rapido contagio regionale e la proliferazione del jihadismo in tutto il Sahel.

Ciò è avvenuto a causa di tre fenomeni convergenti:

- 1) l'esistenza, negli altri Paesi della fascia saheliana, delle medesime condizioni di vulnerabilità economica, sociale e politica presenti nel Mali settentrionale;
- 2) l'attrattiva del modello e dell'ideologia jihadista per le etnie emarginate e per le minoranze;
- 3) la trasformazione delle regioni settentrionali maliane nel principale *hub* del terrorismo saheliano.

Nel resto del Sahel, esattamente come in Mali, i network jihadisti possono contare su una vasta rete di potenziali facilitatori, dalle milizie etniche fino alle bande armate a servizio dei trafficanti di esseri umani e dei contrabbandieri.

I Paesi maggiormente affetti dal contagio maliano sono stati il Burkina Faso, la Libia e il Niger. Per quanto riguarda il Burkina Faso, Stato un tempo immune del

<sup>23</sup> Inafferrabile o lo Sceicco Guercio, emiro e trafficante nonché ideatore del modello di cooperazione tra contrabbandieri e terroristi.

<sup>24</sup> A livello capacitivo, il JNIM rappresenta la più pericolosa organizzazione regionale, come testimoniato dall'elevato numero di attacchi (in media 1 ogni due settimane dal 2014 ad oggi) e dalla loro sofisticatezza (autobombe, attacchi suicidi, raid contro basi militari maliane e internazionali, assalti contro sedi istituzionali o luoghi pubblici frequentati da stranieri).

<sup>25</sup> United Nations Peacekeeping <https://peacekeeping.un.org/en/fatalities>

<sup>25</sup> Si tratta della missione di peacekeeping delle Nazioni Unite, composta prevalentemente da personale africano ed attiva dall'aprile 2013.

fenomeno jihadista, a partire dal 2015 si è assistito sia alla penetrazione di milizie provenienti dal Mali che alla nascita di network terroristici autoctoni.

Nello specifico, sfruttando l'emarginazione della comunità Fulani e l'indifferenza del governo rispetto alle sue necessità, il FLM si è espanso nel nord del Paese. Qui, infatti, i pastori semi-nomadi combattono da decenni contro le comunità agricole per lo sfruttamento delle scarse risorse idriche e delle sempre meno disponibili terre fertili al pascolo dei loro armenti<sup>26</sup>.

Le istituzioni burkinabè hanno tradizionalmente difeso gli interessi degli agricoltori, costringendo i pastori Fulani prima a formare milizie di autodifesa e successivamente ad entrare a far parte delle organizzazioni jihadiste, le uniche capaci di tutelare i loro diritti di sfruttamento della terra e dell'acqua.

L'opera di proselitismo e le attività di supporto del FLM hanno causato una non trascurabile ondata di radicalizzazione nella comunità Fulani burkinabè, tale da condurre alla formazione di *Ansarul Islam* ("I difensori dell'Islam"), la prima milizia jihadista autoctona.

Oltre ad avere una crescente rete di sostenitori, i movimenti terroristici del Burkina Faso possono usufruire delle difficoltà strutturali dell'apparato militare e di sicurezza statale per condurre attacchi complessi sia contro obiettivi di rilievo nazionale e locale (istituzioni, comunità agricole) che contro obiettivi di carattere internazionale (sedi diplomatiche, organizzazioni internazionali, luoghi frequentati da cittadini occidentali, imprese europee) al fine di ottenere una significativa eco globale ed aumentare il proprio *appeal*<sup>27</sup>.

Esattamente come in Burkina Faso, anche in Libia e in Niger il JINM ha espanso la propria rete sfruttando i legami parentali e l'identità tribale. Ad esempio, *Ansar al-Din* dispone di contatti capillari con i *passeurs* (trafficienti di migranti) e con i *leader* politici e militari di organizzazioni di insorgenza tuareg non strettamente jihadiste, come Aghali Alambo e Amoumoune Kalakouwa del Movimento dei Nigerini per la Giustizia (MNG) e Mustafa Salem dell'Unione delle milizie libiche del Ghat. Tali contatti sono fondamentali sia per facilitare i traffici illeciti che per aumentare, qualora necessario, il numero di miliziani a disposizione dei diversi fronti terroristici o di insorgenza.

Tuttavia, è bene sottolineare come il JNIM non sia l'unica sigla terroristica attiva nel Sahel. Infatti, parallelamente alle reti affiliate ad al-Qaeda ne esistono altre affiliate allo Stato Islamico. Nello specifico, la branca africana di Daesh si compone di due principali ramificazioni: la provincia del Grande Sahara (Wilayat Sahara o Stato Islamico nel Grande Sahara, SIGS<sup>28</sup>) e la provincia dell'Africa Occidentale (Wilayat Sudan o Stato Islamico in Africa Occidentale, SIAO, meglio conosciuto come Boko Haram).

Esattamente come nel caso del Burkina Faso, anche in Niger il SIGS ha saputo rispondere alle esigenze della comunità Fulani, tutelandola e proteggendola nella sua lotta per lo sfruttamento delle risorse naturali e diventandone il principale

26 Un conflitto reso ancora più sanguinoso e perdurante a causa del cambiamento climatico e della desertificazione che hanno ridotto le risorse disponibili ed aumentato l'insicurezza alimentare.

27 A questo proposito, basti pensare agli attacchi di Ouagadougou nel 2016 e nel 2018.

28 Lo SIGS è nato nel 2015 come costola secessionista dell'allora Movimento per l'Unicità di Dio e il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO, poi divenuto al-Mourabitun) e raccoglie quei miliziani ribelli non inquadrati in altre organizzazioni, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica. L'elemento che distingue SIGS dai suoi competitori regionali è la presenza di un alto numero di combattenti saharawi, tra i quali spicca il suo leader Abu Walid al-Sahraoui.



interlocutore politico. Non a caso, seppur diffuso in tutto il Sahel, il SIGS vanta una presenza estesa nelle regioni meridionali nigerine di Tillaberi e Tahoua, entrambe caratterizzate da una forte presenza Fulani.

#### **IV. Il traffico di esseri umani nelle rotte verso l'Europa**

Il peggioramento dello scenario di sicurezza nel Mali settentrionale, oltre ad incentivare e consentire la proliferazione del terrorismo di matrice jihadista, ha influito sull'accelerazione e sull'aumento del traffico di esseri umani. Infatti, l'instabilità nelle regioni di Gao, Timbuctu e Kidal ha aumentato gli spazi di manovra dei trafficanti e ha facilitato sia l'apertura di nuove rotte attraverso l'Algeria sia il trasferimento dei migranti verso il Niger, tuttora il principale hub regionale per l'immigrazione clandestina<sup>29</sup>.

Il segmento terrestre attraverso il quale si dirama il flusso migratorio tra Africa ed Europa si divide in tre rotte principali:

1) la rotta africana orientale, che dalla regione dei Laghi e dal Corno d'Africa corre fino in Egitto, attraversando il Sudan;

2) la rotta africana centrale che dal Congo e dall'Africa occidentale si protende fino alle coste di Libia, Tunisia e, in minor misura, Algeria, dopo aver attraversato Mali, Niger e Burkina Faso;

3) la rotta africana occidentale, che dall'Africa occidentale si allunga fino alle coste del Marocco, attraverso Mali o Mauritania.

La densità del flusso migratorio attraverso le tre rotte ha natura ondivaga e ciclica. Infatti, i trafficanti hanno dimostrato una notevole capacità di adattamento alla situazione geopolitica della regione saheliana e nord-africana, prediligendo uno dei tre percorsi a seconda delle circostanze.

Una volta giunto sulla costa nord-africana, il flusso migratorio dispone di due rotte marittime per giungere in Europa: la rotta mediterranea occidentale, che collega Marocco e Spagna, e la rotta mediterranea centrale, che connette Libia, Tunisia, Algeria o Egitto con Italia e Grecia.

Fino al giugno 2018, la rotta più battuta era quella africana centrale, divisa in due tratti: il primo, percorribile legalmente grazie agli accordi di libera circolazione regionale<sup>30</sup>, che dai punti di origine / raccolta in Africa occidentale (Dakar, Abuja, Kano, Bamako, Ouagadougou, Niamey) giunge fino ai terminali di Gao, in Mali, e Agadez, in Niger.

<sup>29</sup> Le rotte migratorie si sviluppano lungo un segmento terrestre, che parte dai luoghi di origine e giunge sulle coste nord-africane attraverso i Paesi di transito nel Sahel-Sahara, e un segmento marittimo, corrispondente all'attraversamento del Mar Mediterraneo e all'avviso sulle coste meridionali europee.

<sup>30</sup> Accordi di libera circolazione siglati tra i Paesi dell'area ECOWAS (Economic Community of West Africa States), ossia Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Nigeria, Niger, Senegal, Sierra Leone e Togo. In base a questi accordi un cittadino di uno dei Paesi membri può viaggiare all'interno dell'area ECOWAS senza bisogno del visto né di comunicazioni specifiche alle autorità competenti.

Il secondo tratto, illegale<sup>31</sup>, si articola su due direzioni: quella lungo l'asse Gao, Aguelhok, Tessalit, Tamanrasset, Sebha / Ubari e quella lungo l'asse Agadez, Séguédine / Dikou, Tummo, Sebha / Ubari.

Dunque, appare evidente come, per la rotta africana centrale, il Niger costituisce il punto di transito preferenziale sia per ragioni geografiche e politico-securitarie sia per l'esistenza di un sistema complesso per la gestione del flusso migratorio che coinvolge autorità politiche corrotte, elementi delle Forze Armate e di sicurezza, trafficanti e gruppi insorgenti o terroristici.

Inoltre, è bene sottolineare come la resilienza del traffico di esseri umani risieda nella sua estrema convenienza economica. Infatti, in regioni profondamente sottosviluppate e povere come il nord del Mali e del Niger, il traffico di esseri umani risulta l'attività più remunerativa, dalla quale dipende la sopravvivenza di centinaia di famiglie o addirittura di intere comunità.

Nonostante l'impegno militare francese nella regione, la città di Agadez ed i suoi dintorni continuano a rappresentare uno dei principali poli logistici per il traffico di esseri umani in tutto il Sahel. I trafficanti, riuniti in un vero e proprio cartello chiamato "*Bureau des passeurs*" (l'Ufficio dei *passeurs*<sup>32</sup>), dispongono di intere flotte di *pick up* e fuoristrada e, soprattutto, di vere e proprie burocrazie informali per gestire i turni di viaggio dei migranti irregolari, di strutture alberghiere di fortuna dove accoglierli in attesa della partenza e addirittura di uffici di collocamento per offrire lavori temporanei utili a racimolare il denaro necessario per pagarsi il viaggio.

Solitamente, la soglia minima per la partenza di un convoglio è di 25/30 persone, mentre il costo del tratto Agadez – Sebha / Ubari è di circa 250 dollari, al netto delle spese di corruzione per le guardie di frontiera (7-10 dollari a migrante) e dei costi di pedaggio o scorta forzata imposti dalle milizie etniche o dai gruppi terroristici attivi nelle aree desertiche attraversate (10-15 dollari a migrante, oppure, nel peggiore dei casi, furto di tutto il denaro, documenti e oggetti di valore in possesso del migrante).

Quindi, è abbastanza comune che i convogli di migranti, dopo aver pagato i *passeurs*, nella loro strada da Agadez a Sebha / Ubari, incontrino le milizie del Movimento Nigerino per la Giustizia (MNG), gruppo ribelle tuareg in lotta per l'indipendenza dal governo centrale, o unità afferenti al JINM, oppure, a ridosso del

31 Gli accordi di libera circolazione vigenti nell'area ECOWAS non valgono con i Paesi del Maghreb. Dunque, se un cittadino dell'area ECOWAS volesse recarsi in Nord Africa dovrebbe richiedere un visto e fare regolare denuncia del suo spostamento alle autorità.

32 Il "*Bureau des passeurs*" è quasi esclusivamente gestito da trafficanti di etnia tuareg, molto spesso personaggi con un passato di mercanti di droga ed armi, guerriglieri o addirittura tour operator per i turisti occidentali che, fino alla metà degli anni '90, si recavano nel nord del Niger per escursioni tra le dune e gli altipiani rocciosi del deserto rosso nigerino (Tenerè). A facilitare il trasferimento dei migranti è la saldatura tribale tra i Tuareg della confederazione Kel Ayr nigerina ed i Tuareg della confederazione Kel Ajjer libica di Sebha, Ghat e Ubari. Per comprendere la stratificazione, la complessità e le intersezioni di questa rete trasversale appare opportuno descrivere l'esempio di Rhissa Ag Boula, attuale consigliere del Presidente nigerino Mahamadou Issoufou. Rhissa Ag Boula, prima di diventare consigliere, è stato il facoltoso proprietario della "*Tuareg Tours*" società che organizzava le escursioni dei turisti occidentali nel deserto nigerino ed ha alternato ruoli di governo (Ministro del Turismo) a lunghe stagioni di insurrezione armata contro Niamey (anni '90 e fine anni 2000). Tra una stagione e l'altra, non ha esitato a riconvertire il suo business turistico nel traffico di droga e migranti. Il suo braccio destro, Aghali Alambo, ha seguito una carriera simile, avendo alternato periodi di carriera istituzionale (viceprefetto di Arlit nella seconda metà degli anni '90) a periodi di insorgenza anti-governativa (dal 2007 ad oggi come leader del MNG). Ad oggi, a livello locale, la gestione degli affari di Ag Boula è affidata ai suoi luogotenenti nel nord del Paese, primo fra tutti il sindaco di Agadez, Rhissa Feltou.

confine e del corridoio di Tommu, le bande armate Tebu del Movimento per la Giustizia e la Riabilitazione del Niger (MGRN), altra organizzazione ribelle guidata dal feroce Adam Tcheke Koudigan.

In alcuni casi, sono gli stessi *passeurs* tuareg a contattare le milizie dei loro confratelli per comunicare loro il percorso e favorire i posti di blocco o le rapine. Per provare a capire l'ammontare totale degli introiti prodotti dall'indotto legato allo sfruttamento criminale dei flussi migratori, basta considerare il flusso dei migranti settimanale attraverso il Niger che, negli ultimi tre anni, non è mai sceso sotto le 2.500 persone.

Seppure il Niger continui a mantenere il proprio ruolo di primazia nel fenomeno dell'immigrazione clandestina, lo stesso non può dirsi per la rotta africana centrale nel suo complesso. Infatti, negli ultimi sei mesi, si è assistito ad un progressivo mutamento nelle rotte migratorie. Nello specifico, è aumentato il flusso lungo la rotta africana orientale sia dai Paesi di partenza sia dalla rotta africana centrale.

In sintesi, i trafficanti di esseri umani preferiscono dirigersi verso il Marocco e la Spagna anziché verso la Libia e le coste greche ed italiane. La ragione di questo cambiamento potrebbe risiedere nell'efficacia delle politiche dell'Italia in materia di contrasto al traffico di esseri umani sviluppate nel corso delle ultime due legislature, in particolare il supporto alle Guardie Costiere libiche e ai diversi attori che compongono gli apparati di sicurezza dell'area tripolina e la lotta contro gli scafisti.

## **V. I limiti delle iniziative di stabilizzazione regionali e internazionali**

Nel tentativo di contrastare l'instabilità maliana e di tutta la fascia del Sahel, diversi attori nazionali e internazionali si sono impegnati in iniziative volte a migliorare il controllo del territorio, accrescere le capacità delle Forze Armate locali e neutralizzare i network terroristici e criminali.

La principale iniziativa internazionale continua ad essere MINUSMA, creata nell'aprile 2013 e composta da 15.000 soldati, prevalentemente provenienti da Paesi dell'Africa Occidentale. Nonostante il lieve miglioramento delle condizioni di sicurezza nel nord del Mali, la missione Onu continua ad essere aspramente criticata e la sua reale efficacia continuamente messa in dubbio. In effetti, MINUSMA risulta poco reattiva rispetto alle minacce che affronta in Mali e poco preparata nei confronti di unità estremamente mobili, esperte e padrone del territorio come quelle dei movimenti di insorgenza e delle organizzazioni terroristiche. I limiti della missione sono stati spesso evidenziati, come da esempio la mancanza di veicoli corazzati (in particolare anti-mina) e l'assenza di adeguate risorse aeree.

Inoltre, l'uccisione di civili durante manifestazioni popolari e le violenze sessuali ai danni della popolazione civile da parte dei Caschi Blu hanno contribuito ad alienare il sostegno dell'opinione pubblica nei confronti della missione ONU.

Per supportare l'azione di MINUSMA e contrastare gli effetti regionali della crisi maliana, i Paesi del Sahel hanno promosso la formazione della Forza Congiunta del G-5 Sahel<sup>33</sup> (FC G-5 Sahel). La missione, lanciata nel luglio 2017, dovrebbe essere composta da 5.000 soldati provenienti dagli Stati del G-5 (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger) e combattere i network jihadisti della regione.

<sup>33</sup> Nato nel 2014, il G-5 Sahel è una piattaforma politica di coordinamento dei Paesi dell'omonima regione e comprende Mauritania, Niger, Mali, Burkina Faso e Ciad.

La missione è nata a seguito della pesante pressione diplomatica di Parigi, che ha espressamente chiesto ai Paesi del Sahel di aumentare i propri sforzi in materia di sicurezza collettiva. A finanziare l'iniziativa ci sono la Francia (8 milioni di euro), l'UE (50 milioni), il G-5 Sahel (50 milioni), l'Arabia Saudita (100 milioni) e gli Emirati Arabi Uniti (30 milioni). Nel novembre 2017, la forza ha condotto una missione pilota, nome in codice "Haw Bi" ("Mucca Nera"), nella regione di Liptako-Gourma, dove si incrociano i confini di Mali, Niger e Burkina Faso, noto centro di attività jihadista.

In tale occasione, la missione ha dimostrato di non essere assolutamente in grado di operare senza il supporto francese. L'FC G-5, che dovrebbe raggiungere la sua piena capacità entro il marzo 2019, deve affrontare numerose sfide, tra cui il coordinamento di eserciti con bagagli capacitivi e disponibilità di mezzi ed equipaggiamenti ridotti di Paesi i cui leader hanno priorità di sicurezza diverse.

Dunque, in base a queste considerazioni, appare evidente come la Francia, in attesa della piena operatività della missione italiana in Niger, continui ad essere il principale garante della sicurezza regionale. Nel 2019, per Parigi si tratterà del settimo anno consecutivo di operazioni nel Sahel, partite nel 2013 con "Serval" e protrattesi sino ad oggi con i 4.000 uomini di "Barkhane".

Nonostante i successi dell'impegno francese, riassumibili nell'uccisione di decine di jihadisti e nella distruzione di basi logistiche, centri di addestramento e depositi di armi, la proiezione transalpina nel Sahel vive una fase di difficoltà. Infatti, sia in Mali che in Niger la popolazione locale considera le forze francesi un esercito di occupazione, mentre le milizie tuareg filogovernative non accettano la mancanza di aiuto francese durante i loro scontri con i gruppi armati jihadisti.

Inoltre, appare sempre più diffusa la percezione delle popolazioni locali, tradizionalmente critiche verso l'ex Madrepatria coloniale francese per i comportamenti delle sue Forze armate<sup>34</sup>, che il dispositivo militare di Parigi sia più una calamita per i gruppi jihadisti che un deterrente.

Un simile rischio, alimentato dal perdurante sentimento anti-occidentale africano, potrebbe riguardare anche il contingente italiano impegnato in Niger. Anche se, in linea di massima, il nostro Paese, per ragioni storiche e di immagine, non è percepito criticamente come la Francia o gli Stati Uniti, esiste la possibilità che la presenza italiana non sia ben vista dalle comunità locali in quanto presenza militare straniera nella loro terra.

Per questa ragione appare fondamentale sviluppare un dialogo costruttivo con le istituzioni e le realtà tribali del territorio, come peraltro sempre fatto con successo dalle nostre Forze Armate e di Polizia nelle missioni all'estero, evitando gli errori commessi dalla Francia.

Al di là delle criticità sinora esposte, uno dei maggiori limiti delle strategie internazionali è quello di insistere nel tentativo di securitizzazione della regione del Sahel senza affiancarlo ad un incremento delle attività di supporto politico e umanitario alla popolazione civile.

Per quanto la presenza delle missioni internazionali sia fondamentale per incrementare il livello di sicurezza regionale e neutralizzare i network criminali e terroristici, questa deve essere un primo passaggio per un approccio maggiormente omnicomprensivo ai problemi del Sahel.

34 Le truppe francesi vengono accusate, dalle popolazioni locali, di comportamenti razzisti e supponenti.

Infatti, oltre ad incrementare gli sforzi per la promozione dello sviluppo economico e la tutela dei diritti politici dei gruppi subalterni ed emancipati (*in primis* le minoranze etniche tuareg e fulani), appare fondamentale supportare i governi della regione in un processo di implementazione di meccanismi di controllo della *governance*, utilizzando la leva diplomatica e del supporto umanitario per spingerli ad aumentare gli sforzi nella lotta alla corruzione, al nepotismo e all'autoritarismo.

## Osservatorio di Politica internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento  
redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi  
Tel. 06.67604172  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.